

Le analisi dell'Inapp. Investimenti minimi per le misure di attivazione per i disoccupati

Il giovane soccombe al vecchio

Oltre il 16% del Pil in spesa passiva per prestazioni sociali

DI GIOVANNI GALLI

L'Italia spende per le prestazioni sociali il 28,3% del Pil (a fronte di una media europea, secondo i dati Eurostat del 2019, del 26,9%). Ma solo lo 0,2% del Pil è destinato ai servizi e alle misure di attivazione per i disoccupati. Molto al di sotto, quindi, del livello di altri paesi che prima e di più hanno ricalibrato il proprio sistema di welfare allineandolo con la nuova Agenda Sociale Europea. Nello stesso anno, 2019, la spesa passiva («vecchiaia e superstiti») assorbiva percentuali rilevanti del Pil (oltre il 16%). E la situazione rischia di aggravarsi con la crescita delle nuove forme di lavoro, sempre più discontinue e povere. È quanto emerge da due rapporti di ricerca dell'Inapp (Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche), realizzati in collaborazione con l'università Luiss Guido Carli – Sep e grazie al progetto europeo Mospi.

Dal punto di vista della composizione della spesa sociale l'area di intervento «vecchiaia e superstiti» copre il 58,3% della spesa sociale, seguita da «malattia/salute e invalidità» (28,6%), «famiglia/figli» (3,9%), «disoccupazione» (5,7%) e «contrasto alla povertà ed esclusione sociale» (3,5%). Malgrado alcuni cambiamenti marginali,

sottolinea l'Inapp, l'Italia continua a costituire nel panorama europeo un paese sbilanciato, da un lato per la scarsità di investimenti sociali (in capitale umano, in servizi di cura, conciliazione, politiche attive del lavoro) e dall'altro per un perdurante squilibrio verso i trasferimenti monetari. Le misure più recenti hanno attutito gli effetti della crisi pandemica su disuguaglianze e rischio povertà, ma resta ancora in ombra il fronte dei servizi, per quanto riguarda sia la presa in carico socio-assistenziale, sia l'attivazione per l'inserimento lavorativo. Resta bassa la spesa per le politiche sociali e persiste un sovraccarico di funzioni di cura sulla famiglia.

Sul fronte del mercato del lavoro questo si traduce in una bassa partecipazione femminile e un basso livello dell'occupazione a più alto valore aggiunto. E rischia di pesare ancor di più, non solo in prospettiva, la crescita del cosiddetto lavoro «fragile», ovvero di un'occupazione più insicura e mal retribuita, con lavoratori sempre più vulnerabili ai cambiamenti della loro condizione occupazionale e del loro reddito.

Già prima della pande-



Peso: 43%

mia, nel 2019, le assunzioni a tempo determinato dalla durata inferiore a una settimana rappresentavano circa il 29% delle assunzioni a tempo determinato totali. I contratti dalla durata compresa tra una settimana e un mese, sebbene inferiori in valore assoluto, sono al contrario in aumento: da circa 50mila a più di 80mila. L'attivazione di contratti di lavoro con una durata fino a 6 mesi è tornata a crescere in ma-

niera più evidente a partire dalla seconda metà del 2016.

Molto spesso lavoratore fragile vuol dire anche lavoratore povero. Il rischio di diventarlo dipende fortemente dal tipo di contratto: è circa il doppio per i lavori part-time (15,8%) rispetto a quelli a tempo pieno (7,8%) e quasi 3 volte superiore per i lavoratori con un lavoro temporaneo (16,2%) rispetto a quelli con contratti permanenti (5,8%).

Allo stesso modo, sottolineano gli studi, i contratti dalla durata inferiore a un anno sono ampiamente diffusi (18,3%) tra i lavoratori poveri, molto più di quelli con un anno o più di durata (9,1%).

—© Riproduzione riservata—



Peso:43%